

André LOUF, *Elogio della debolezza. Bernardo di Clairvaux e Teresa di Lisieux*, Edizioni OCD, Roma 2016, 128 p., ISBN 978-88-7229-634-9, € 9.

È ancora consuetudine trovare, tra gli uomini e le donne di religione, la convinzione che per incontrare Dio e per raggiungere la meta della santità sia necessario sforzarsi di “salire” una fantomatica scala di perfezione che permetta di cancellare progressivamente dalla propria esistenza ogni traccia di fragilità e di peccato e conduca a consolidarsi nella pratica ordinaria di tutte le virtù.

Questo agile e intenso libretto ribalta la prospettiva e ci affida la freschezza di un messaggio profondamente evangelico, e per questo di insuperabile attualità.

L’opera è strutturata in due parti, di cui la prima è proposta come una introduzione al tema centrale. Tale premessa, a opera di Federico Trincherò, ci permette di accedere con pregevole densità alle linee portanti dell’esperienza spirituale e dell’insegnamento di André Louf (1929-2015). La seconda parte, invece, presenta l’annunciato e inedito accostamento tra le due figure di santità, Bernardo di Clairvaux e Teresa di Lisieux, che nutrono il pensiero e la preghiera di Louf con la loro attraente originalità evangelica.

Nell’introduzione, dunque, vengono sintetizzati i principali passaggi della vita di Louf, monaco mai appagato nella sua ricerca di Dio e chiamato a contribuire al rinnovamento della vita monastica alla luce del Vangelo e delle indicazioni del Concilio Vaticano II, e si ricordano le sue principali opere. Ne emerge l’asse portante del suo pensiero e della sua preghiera, riconducibile all’espressione pregnante che fa da titolo al libro: “elogio della debolezza”. Per Louf, infatti, il cammino spirituale è un’ascesi, per così dire, capovolta: non si tratta di salire scale che conducono a Dio, quanto piuttosto di scoprire e accettare la propria debolezza, che proprio Dio vuole e può abitare con la Sua grazia che salva. Infatti, «riconoscere che l’uomo ha bisogno di conversione non soltanto nella fase iniziale, ma in ogni tappa della vita spirituale è, per Louf, condizione indispensabile per ogni cammino cristiano» (23-24). «Dobbiamo imparare a dimorare accanto alle nostre rovine, a sederci in mezzo ai detriti senza amarezza, senza rimproverare noi stessi né accusare Dio», perché «chi si sottrae a questo processo si sottrae all’amore di Dio e alla sua misericordia» (25). La proposta di Louf, fedele alla più autentica tradizione ecclesiale (cfr. 54-55), risulta di estrema attualità in un mondo continuamente tentato di autoreferenzialità, abituato a idolatrare la presunta onnipotenza dell’uomo e

a percepire Dio come nemico della felicità della persona, esperienza che però conduce inevitabilmente al non senso e alla tragedia «della bestemmia e del suicidio» (28). È in questa debolezza che siamo invitati a stare, non per ritrarci in una autocommiserazione rassegnata, ma per riconoscere che «la grazia non si innesta sulla forza o sulle virtù dell'uomo, ma unicamente sulla sua debolezza: essa, quando diventa evidente, è il luogo benedetto in cui la grazia di Gesù può sorprendere e invadere la vita del discepolo» (29). E comunque di discepolo si tratta, cioè di un uomo sinceramente teso alla ricerca di Dio, sospinto da un desiderio di Lui che viene purificato e rinvigorito passando paradossalmente attraverso il dramma della tentazione, unica via che conduce a vivere nella propria carne, e non solo in teoria, la distruzione delle proprie false immagini di Lui e di sé, per poterne scoprire il vero volto che salva (cf. 32). Louf prende così sul serio le esperienze più profonde e drammatiche della vita di ogni uomo, di cui il contemplativo conosce l'intensità. La proposta della «ascesi di debolezza» (23), che educa all'umiltà non come virtù, ma come «uno "stato" in cui ci si viene a trovare e in cui si sperimenta simultaneamente la nostra vertiginosa debolezza e la forza irresistibile e soave della grazia» (48-49), stato che corrisponde alla *contritio cordis* o «frantumazione del cuore» (38) dei Padri della Chiesa, permette alla persona di uscire dalle sabbie mobili di una spiritualità individualista e destinata immancabilmente al fallimento, perché nessuno mai potrà meritare il dono gratuito dell'amore di Dio che ci precede. Proprio l'esperienza del fallimento e dell'umiliazione, che smontano il moto di orgoglio dell'uomo peccatore, permette di scegliere di stare al cospetto di Dio per lasciarsi sollevare per «*sola gratia*»: «l'opera dell'uomo nei confronti della grazia non è "non fare nulla", ma "lasciar fare a Dio"», il che corrisponde alla «serena accettazione di un cuore spezzato», «di un vuoto che diventa capacità di accoglienza, un vuoto che ci fa anelare ancor più fortemente la grazia» (44). La nostra diviene una «*optanda infirmitas*», «debolezza desiderabile!» (101), come dice Bernardo. Louf va così recuperando la ricchezza della «teologia monastica» (66), che integra riflessione ed esperienza, Scrittura e tradizione, e la va intrecciando con una significativa conoscenza della psicologia (cf. 50-53), di cui si serve con sapienza.

La seconda parte del libro riprende, con le parole confidenziali dello stesso abate Louf, il nucleo dei temi che compongono la sua ricca opera. Egli stesso ci racconta il suo amore per Bernardo di Clairvaux e per Teresa di Lisieux, due «deboli redenti» (33) dei quali si considera figlio spirituale (cf. 78), e che accosta in un inedito parallelo che oltrepassa i confini delle epoche. Louf ci

conduce per mano a stupirci di fronte a sorprendenti analogie di linguaggio tra i due maestri dello spirito, in particolare l'abbassamento di Dio verso la piccolezza dell'uomo, per farlo "salire" alle vette del Cielo (cf. 83-84). Per entrambi la riflessione sull'opera di Dio sgorga da un'esperienza personalissima, che si differenzia per i connotati biografici, ma che condivide la comune radice dell'incontro con il proprio limite: per Bernardo è la malattia, il fallimento della propria pretesa di raggiungere Dio e di una vita monastica troppo esigente (92-93), l'incomprensione dei fratelli e i peccati della giovinezza; per Teresa è il dolore della malattia del padre e la terribile notte oscura degli ultimi mesi di vita. In ogni caso, si tratta di "scontrarsi" con la propria debolezza, percepita come «un ostacolo su una strada che fino a quel momento sembrava diritta e senza insidie» (88); tuttavia «il progresso nell'esperienza di Dio non dipende dalle nostre forze, ma si realizza a partire dalla nostra debolezza» (82). Dunque, per Bernardo, come per Teresa e per san Paolo, «è nella nostra piccolezza accettata, nella nostra infermità accolta, che la grazia di Dio opera con maggiore potenza» (82-83), senza che questa esperienza di smarrimento tolga nulla alla sofferenza racchiusa nell'incontro con essa (cf. 96). Louf ci è quindi sapiente compagno di viaggio nell'introdurci all'interiorità di questi due santi contemplativi, di cui conosciamo la vicinanza ai sofferenti della terra e la solidarietà con i peccatori che entrambi sperimentano nel lasciarsi abitare da Gesù dentro la propria fragilità: sappiamo di come Teresa si sentisse disposta a sedersi «alla mensa dei peccatori» (109), comprendendo bene la lacerante ferita dell'ateismo, e Bernardo descrivesse con acutezza la «psicologia del peccatore» (87) di cui forse aveva fatto esperienza.

Per ognuno che voglia essere autentico discepolo del Verbo incarnato, senza distinzione di vocazione, questo libretto è imperdibile occasione per affacciarsi alla porta stretta che su questa via ci introduce. Esso aiuta a comprendere «il grande movimento redentivo del Verbo che discende nella natura umana ferita dal peccato» (111), ed è così che, per poterlo incontrare, ognuno di noi deve raggiungerlo «là dove egli è disceso accanto a noi, ovvero: nella nostra stessa povertà, serenamente riconosciuta e, per così dire, sposata nella fiducia» (111). E tutto questo «comincia dalla misericordia, non parla che di misericordia, si conclude con la misericordia» (119), che è il tutto del Vangelo.

LUCA GARBINETTO, PSSG